

# L'odore dei soldi

L'Eternit di Casale Monferrato: una storia esemplare

*Fabrizio Meni*

*“Quando un’organizzazione criminale procura un danno ambientale, si parla di ecomafia. (...)  
Ma quando l’organizzazione non è criminale?  
Anzi, quando non dovrebbe esserlo?  
E quando l’ambiente non è solo inteso come la natura, ma comprende l’uomo, che cos’è?  
Un Genocidio? Una strage? Che cos’è?”*

Patrick Fogli *Vite spericolate*

La vicenda dell'Eternit, la più grande fabbrica di Casale e del Monferrato per tutto il XX secolo, con le migliaia di vittime di mesotelioma che la produzione dell'amianto-cemento ha causato, è oggetto, in questi ultimi mesi, di grande attenzione e di numerose pubblicazioni giornalistiche, saggistiche e persino narrative. L'ampio risalto, anche televisivo, è connesso con una prima parziale e provvisoria vittoria giudiziaria: la sentenza che rinvia a giudizio i proprietari della multinazionale, lo svizzero Stephan Schmidheiny e il belga Jean-Louis de Cartier de Marchienne per disastro doloso.

In questa sede, più che ricostruire la storia della fabbrica o il faticoso iter giudiziario, vorremmo trattare la vicenda "Eternit" come paradigmatica dello sviluppo industriale e di certe forme di capitalismo del XX secolo, sotto molteplici aspetti.

## *La fabbrica della pietra artificiale*

Per decenni l'amianto è stato considerato il "materiale del XX secolo",<sup>(1)</sup> miracoloso ritrovato tecnologico che ha avuto l'apice di sfruttamento e utilizzo negli anni Settanta: milioni di tonnellate estratte dal mondo intero e 3000 prodotti in amianto sul mercato.

La fabbrica Eternit viene fondata a Casale nel 1906. È un impianto moderno che apre prospettive occupazionali inattese. La fame atavica del mondo contadino sembra possa essere sconfitta con un impiego che è una "vera e propria conquista dell'America" senza dover emigrare, come nel caso delle generazioni precedenti. Il contadino della pianura e soprattutto della collina monferrina vede, infatti, nell'Eternit l' "America" a casa propria: un lavoro ben retribuito a orari stabiliti che concede anche del tempo residuo per l'orto o la piccola vigna. Ma soprattutto rappresenta un futuro di benessere stabile e duraturo per i propri figli non più costretti a spezzarsi la schiena, come braccianti nei campi, o come minatori o nella mai sufficiente piccola proprietà terriera parcellizzata di collina, sempre in balia degli imprevisti naturali: basta una grandinata o la fillossera ed è miseria. La fabbrica comunque va. Va e produce il materiale del futuro. È significativo che nei suoi atti, documenti e nelle sue pubblicità, non sono tanto tubi o lastre ondulate a essere prodotti, quanto la "pietra artificiale". È il potere che l'uomo crede di avere sulla natura, fino a credere di poterne fare a meno, in uno dei tanti miraggi, dei sogni che si traducono in certezze inconfutabili sulla potenzialità della tecnologia a sovvertire in meglio la vita degli uomini, prima di tradursi in un incubo da cui è difficile uscire. Esempio paradigmatico di quel processo che Illich chiama "controproducibilità tecnica",<sup>(2)</sup> l'oltrepassamento di quella soglia che rende il progresso tecnologico solo un

apparente beneficio in quanto generatore di molti più problemi di quanto fosse inizialmente chiamato a risolvere.

Non è solo avidità di profitto dei singoli, ma è avidità generale, di una intera società, una sete di progresso, un anelito di cambiamento di modi di produrre e di vivere, molto spesso fini a se stessi. Come nel caso della sostituzione delle coperture dei tetti, tradizionalmente in tegole d'argilla, con i manufatti in amianto, un progresso non paragonabile certo ad altre innovazioni nella storia come ad esempio la penicillina o la sterilizzazione dei ferri nel parto.

Eppure la fabbrica a Casale è il progresso che si materializza. La fama di ritrovato industriale "miracoloso" esce dai confini della fabbrica e dell'edilizia. Tutto quello che era Eternit era "buono": i bambini lo utilizzavano per costruirsi capanne, gli adulti per delimitare gli orti e i giardini, per spianare e rifare cortili. Era un vanto per molti, ad esempio, riuscire a costruirsi da soli, una casetta abusiva ("la baracca") in riva al Po, dove trascorrere, tra grigliate e partite a carte e a bocce, le estati o i fine settimana. I depliant distribuiti dall'azienda, vantavano le meraviglie della fibra-cemento per pollai, conigliere, casette prefabbricate, cabine da spiaggia, ghiacciaie, scuole e palestre "smontabili", rifugi alpini e molto altro ancora, tutti accompagnati immancabilmente dall'aggettivo "razionale", la vera parola d'ordine per entrare nel futuro.

### *Padroni e operai: uomini e no*

Un primo tratto paradigmatico della storia riguarda il modo con cui operaio e imprenditore venivano concepiti e concepivano se stessi. In un documento della "commissione di fabbrica" istituita dal CLN, all'indomani della Liberazione, per le indagini sui profitti di guerra e sui soprusi e crimini fascisti all'interno delle varie industrie dell'estrazione e della lavorazione del cemento, leggiamo di molte denunce della disumanità dei sorveglianti in camicia nera. Era normale e quindi accettato da tutti che si lavorasse a cottimo, che si fosse assunti anche a giornata, che si attendesse ore per poter lavorare, allungando così all'incredibile la giornata lavorativa, che le condizioni di fatica di gran parte delle mansioni di minatori e fornai fossero al limite delle forze umane. Non era normale che oltre a questo ci fossero ulteriori maltrattamenti che nulla avevano a che fare con l'organizzazione del lavoro. Tra le tante ci appare significativa la denuncia di un fornai che accusa il proprio sorvegliante di trattamenti disumani: "io l'ho [sic] accuso di maltrattamenti continui e provocazioni dicendomi che intanto che ero alle sue dipendenze non mi avrebbe più permesso di sfruttare la moglie, dissanguandomi lui col lavoro e proponendosi di farmi venire il viso come quello di un topo".(3)

Non ci interessa, qui, sapere se le accuse si dimostrarono fondate, quanto riflettere sulla concezione antropologica che si aveva dell'operaio e che in fondo l'operaio aveva di se stesso: una bestia da soma. In questa denuncia ci colpisce oggi l'equiparazione tra l'essere umano sfruttato e l'animale. Ma se ci collochiamo in quel contesto la denuncia è sullo sfruttamento *oltre misura*, cioè sull'aver ecceduto nello spremere l'essere umano, non sull'averlo equiparato alla bestia. Come se nei suoi riguardi non ci fosse stata la stessa attenzione a non superare i limiti naturali dello sfruttamento che si impiegava nei confronti degli animali da lavoro. La disumanità sta in questo. E nel ricatto.

La divisione sociale tra un'élite istruita e colta, che deteneva il comando di ogni ingranaggio della società, e una massa ignorante e succube, che poteva contare solo sulla propria forza e sul proprio lavoro che uniti equivalgono a fatica, è un dato di fatto. Gli uni sapevano non solo leggere e scrivere ma sapevano parlare. Gli altri, analfabeti, comunicavano solo attraverso i mille dialetti, oggi felice oggetto di studi di cultura popolare o rivendicati politicamente come presunto legame identitario da difendere e far rivivere nelle scuole, ma ieri grande ostacolo spesso avvertito, da chi poteva esprimersi solo in quel modo, come limite e come inevitabile vergogna di chi non possiede, per destino imperscrutabile, le parole. Come le bestie. Animali da lavoro senza linguaggio. Al massimo ci si poteva limitare a mormorare, imprecare o bestemmiare tra sé, contro una sorte ingrata.

Ma quello che oggi appare non credibile è che tale separazione fosse giustificata da una visione antropologica indiscussa. Le élite erano tali per la loro superiorità intellettuale e spirituale. La massa era fatica perché materia in cui non

brilla la luce dello spirito. Al massimo possono arrivare ad attingere la luce caritatevole dello spirito cristiano fatto per loro: “beati i poveri di spirito...”, ma che non può essere loro concesso se non attraverso la mediazione di un'altra casta, di un'altra élite, quella dei sacerdoti e dei preti.

Solo molto tardi nella storia italiana questa divisione ha iniziato a essere concepita come iniqua e priva di alcun fondamento. Probabilmente con le generazioni che entrano nel mondo del lavoro e della lotta sindacale negli anni Sessanta e che hanno nell'autunno caldo del 1969 il loro apice.

Forse la guerra, e l'esperienza resistenziale, che ha portato con sé, nelle classi sociali più basse, l'equiparazione scontata tra antifascismo e socialismo, figlia dell'altra equiparazione semplicistica tra “padrone” e “fascista”, hanno mutato un poco l'atteggiamento della classe operaia, che si sente ora portatrice di valori autentici proprio nella sua operosità e per un poco crede di poter contribuire con il proprio lavoro alla costruzione di una società migliore per il futuro.

L'orgoglio di lavorare in fabbrica: pura archeologia industriale.

Ricordiamo il racconto di un partigiano combattente all'indomani della Liberazione. Di fronte alla desolazione della miseria e, se vogliamo, del mondo tornato sui suoi secolari cardini, con sopra chi comanda e sotto il popolo che ubbidisce, dopo la parentesi del ribaltamento resistenziale, si reca alla dirigenza dell'Eternit ancora armato e chiede, per usare un eufemismo, che gli assumano la propria compagna. Il più grande risarcimento per le azioni compiute contro l'occupazione nazifascista: il lavoro per l'ape nata operaia. Ma non un lavoro qualunque in questo caso. All'Eternit: il posto è quello del “lavoro sicuro”, buono quanto il “posto in banca”.(4)

Le vecchie generazioni che lavorano a fianco a fianco a quelle nuove anche negli anni Sessanta e Settanta, continuano ad avere un sentimento di riverenza verso quella élite che li comanda, pronti comunque a chiamarli “signori” con un certo rispetto, riconoscendo loro, con il capello in mano sul petto, uno stato di fatto che solo nei sogni (o nel carnevale) pensano di capovolgere (non di distruggere). Visione semplicistica e riduttiva certo, ma è difficile comunque contestare l'idea che la lotta di classe, il socialismo e il comunismo siano stati vissuti dalla maggior parte del movimento operaio della prima metà del Novecento, come speranza e desiderio di capovolgimento dei ruoli, in quella mai sopita vena carnevalesca descritta da Bachtin.

D'altra parte la povertà, la miseria erano vissute come delle fatalità, in un modo usuale di “prendere le cose” della vita come se fossero mandate da Dio.

Bestie lo si era e ci si sentiva. Erano uomini e donne sostanzialmente analfabeti, che l'obbligo scolastico aveva portato a scuola solo saltuariamente fino alla terza elementare e comunque sempre contro voglia e senza coinvolgimento, poiché la scuola elementare era di fatto, per loro, una realtà estranea, un impedimento che nulla avrebbe loro concesso in termini di prospettive di cambiamento, simbolicamente rappresentato dall'uso di una lingua “straniera”, l'italiano. La dignità la si acquisiva più che nel sapere, nel fare. Erano uomini e donne che ci sapevano fare con le mani. La dignità del lavoro e l'etica del lavoro erano la loro controparte, la moneta del riscatto non sociale ma umano. In fondo l'élite era accusata di non “fare”, di non saper “lavorare”, dove il lavoro che rende degni è quello del “sudore della fronte”, necessario a meritarsi il “pane”.

Lavorare all'Eternit rendeva possibile tutto questo con minor dispendio di fatica e con maggior sicurezza di stabilità nei profitti rispetto alla terra o alla miniera. Inoltre se di fronte al padrone ci si inchinava comunque sempre, un altro atteggiamento era concepito rispetto alla fabbrica, come spazio fisico. Era la fabbrica che si “poteva fottere”. Alzando lo sguardo, rallentando se il sorvegliante non guardava. Portandosi a casa pezzi e materiali. Un modo anche questo per sentirsi privilegiati rispetto a chi in quella fabbrica non lavorava e si spaccava la schiena in campagna, cotto di rughe e vecchio a quarant'anni o che marciva, ingobbito, nelle miniere delle colline che circondavano le ciminiere. E pazienza, se di quel lavoro, si poteva morire. Con la stessa rassegnazione con cui “si veniva al mondo”, così si accettava la morte. Comunque sia, “le bestie” muoiono. E comunque vada, è la vita che ha in sé la morte, e dunque, è nella logica delle cose morire di “fatica” e morire “di lavoro”.

Poco importa se è la polvere che accelera il processo. Si muore e basta. Al massimo si parlava genericamente di malattie. In genere la diagnosi per i lavoratori dell'Eternit era quella di "bronchite cronica riacutizzata". Quella dei fumatori incalliti. Ci si può spingere fino a parlare di "cancro", ma la sola associazione che è normale fare è quella con il proprio lavoro, inteso come condizione esistenziale. Si lavora, ci si ammala e si muore. Con la terra, in miniera o nella fabbrica poco importa.

Anzi, essere malati di lavoro era vissuto quasi con orgoglio. Come una medaglia al valore conquistata sul campo di battaglia: amara tragica consolazione simile a quella del fante di trincea che, in un anonimo gesto eroico, nel disperato e fatalistico assolvere al proprio dovere, trova nel proprio sacrificio il senso del riscatto del suo essere comunque tra "gli ultimi". "Io ho la polvere sai", in una confessione sbandierata con composta dignità, come se quella "polvere nei polmoni", oltre a dare il diritto a un supplemento di paga e la speranza di un pensionamento anticipato, rappresentasse anche il nobile marchio di chi ha sudato più degli altri, fino a sudare letteralmente sangue, per guadagnarsi il pane quotidiano. La polvere, dunque, come una promozione al merito, conquistata con la fatica e la forza dignitosa nel proprio essere uomini "da soma". Lo stesso segno distintivo nel fumare il tabacco trinciato, le "senza filtro", le "alfa" che spaccavano i polmoni, ma davano consolazione e con cui soltanto ci si sentiva "uomini". "Uomini da lavoro". L'orizzonte di questa gente era la fabbrica e le "bettole" dove bere vino, fumare e giocare a carte. C'era la famiglia certo, ma una famiglia come luogo di riproduzione, dove ci si dava del lei tra moglie e marito e tra figli e padri.

Accanto a una descrizione paradigmatica della classe operaia dell'Eternit, è possibile una descrizione altrettanto emblematica della classe imprenditrice che ha guidato la fabbrica – quelli che gli operai hanno sempre chiamato "i padroni" e solo gli intellettuali chiamano "capitalisti" – soprattutto quando entra nelle mani del gruppo multinazionale elvetico della famiglia Schmidheiny.(5)

La famiglia Schmidheiny fino agli anni '80 possedeva fabbriche "Eternit" in 16 paesi con 23 mila addetti, con un giro d'affari annuale di circa 2 miliardi di franchi svizzeri. Per tre generazioni gli Schmidheiny si sono sempre autorappresentati come profondamente animati da un senso del dovere e della missione spiccato, da quegli stessi ingredienti, che uniscono, secondo Weber, lo spirito del capitalismo all'etica calvinista.

Certo l'intraprendenza epica non manca a nessun livello generazionale: Jacob, il capostipite, semplice tessitore dalla salute cagionevole, realizza quasi miracolosamente il suo sogno di diventare capitano di industria, acquistando con l'aiuto misterioso di un benefattore un castello in cui insedierà la sua prima manifattura di mattoni. Il figlio Ernst, poi, intuisce, nel 1906 che il futuro è nel cemento e poi nell'amianto dando avvio alla vera e propria fortuna mondiale del proprio gruppo. Nell'agiografia familiare non compaiono tuttavia altri fattori importanti per lo sviluppo capitalistico dell'impresa, eventi che hanno a che fare più con lo spirito del capitalismo (*pecunia non olet*) e meno o nulla con l'etica protestante. Come ad esempio il successo economico nella Germania nazista grazie ai buoni uffici prima con il governo hitleriano, e allo sfruttamento poi, in tempo di guerra, di un campo di concentramento per l'utilizzo di manodopera coatta. Oppure, l'uso di lavoratori neri, in condizioni di semi-schiavitù nelle miniere del Sudafrica dell'apartheid.(6) O ancora la fortuna di poter ricostruire con l'amianto-cemento il Nicaragua devastato dalla guerra civile e dal terremoto del 1976, utilizzando gli aiuti internazionali e la partecipazione finanziaria del dittatore Somoza.(7)

L'ultimo erede è Stephan Schmidheiny: oggi è rappresentante dell'ONU per lo sviluppo sostenibile, consigliere di Clinton, docente di economia presso alcune università pontificie, ideatore della Swatch, azionista della Ubs e della Nestlé, ma soprattutto è uno degli uomini più ricchi del pianeta. La sua carriera inizia molto presto dirigendo Everite, l'azienda sudafricana, negli anni peggiori dell'apartheid. Dal 1970 guida tutte le imprese "Eternit" all'estero. Quando prende in mano l'intero gruppo, nel 1975, ha solo 28 anni ma già una grande capacità di intuizione industriale: grazie a lui nel 1976 vengono introdotte sul mercato la lastra ondulata a pressione, un successo clamoroso per l'Eternit che riesce a vendere questo innovativo ritrovato anche agli strati più poveri della popolazione. Solo alla fine degli anni Ottanta si sbarazza delle funeste miniere d'amianto, di molte imprese di produzione di derivati dell'amianto, e, con la stessa velocità, si sbarazza anche delle

conseguenze drammatiche generate nel corso degli anni(8) per ritirarsi a scrivere libri sulla natura e sull'ambiente come un contadino no-global alla Josè Bovè.

Si sa: “fondamentalmente io credo che solo colui che non fa nulla, non commette errori e non subisce critiche, è normale”.(9) Ma errori sembra non averne commessi, se ascoltiamo il suo punto vista, o nessuno se consideriamo il patrimonio finale del gruppo da lui guidato. D'altra parte ciò che in certi sistemi di valori (religiosi ed etici) appare come vizio o peccato, nel capitalismo dobbiamo accettarlo come virtù: l'avidità è capacità di trarre profitto, la sete di potere con ogni mezzo è abilità nella ricerca del successo e l'arrivismo individualista senza regole e senza scrupoli è la realizzazione senza ostacoli dei propri talenti, o meritocrazia. Ed è in quest'ottica che la multinazionale Eternit, che aveva sempre sostenuto che non esisteva un materiale che potesse sostituire l'amianto, forte di questo argomento riuscì a imporre ai governi, preoccupati della crescente sensibilità dell'opinione pubblica sui problemi legati alle fibre d'amianto, una strategia di abbandono “volontario” dell'utilizzo dell'amianto per tappe. Per questo si tardò, nonostante le evidenze, sino al 1992 in Italia, al 1993 in Germania e in Francia.

Ma in questo modo l'immagine della multinazionale ne esce bene: un'industria che volontariamente fa il primo passo, perché sensibile all'ambiente e alla salute dei lavoratori, malgrado si sia garantita dieci anni di attività.(10) Se è vero che i ritardi possono essere stati anche causati dall'opposizione interna al suo gruppo,(11) o dalla difficoltà oggettiva di conciliare la conduzione delle imprese con i propositi ideali, la pratica diffusa di regalare agli operai ma anche ai cittadini di Casale, gli scarti di lavorazione, le lastre o i tubi fallati, la polvere per coibentare gli edifici e i cortili, non è più solo un atto di negligenza compiuto in buona fede, ma si configura come una pratica criminale.

### *Il sindacato e le lotte sindacali*

Un altro aspetto paradigmatico è rappresentato dalla storia dell'impegno e delle lotte sindacali per la tutela della salute dei lavoratori dell'Eternit. È una storia che intreccia molte storie: quella della diffusione dei dati sulla pericolosità dell'amianto, quella della negazione di questi dati da parte della lobby dell'amianto e del cemento e in mezzo la storia della piccola realtà sindacale casalese.

Le prime avvisaglie sulla nocività dell'amianto risalgono all'inizio del secolo, anche se solo a partire dagli inizi degli anni Sessanta che si ha la certezza scientifica della correlazione tra amianto e mesotelioma.(12)

Affinché tali risultati scientifici fossero riconosciuti in Europa ci vollero più di trent'anni. Il solo paese a utilizzare i dati scientifici fu, negli anni Settanta, la Svezia che proibì parzialmente l'utilizzo dell'amianto in alcuni materiali da costruzione. Ancora nel 1984 Max Schmidheiny, padre di Stephan, continuava a negare l'evidenza delle ricerche scientifiche sostenendo l'innocuità dell'amianto imprigionato nel cemento.(13)

Proprio l'atteggiamento degli industriali è una delle principali ragioni perché la proibizione dell'utilizzo dell'amianto conosca un ritardo di decine di anni rispetto agli studi scientifici sulla sua assoluta nocività.(14) Per ritardare il più possibile la messa al bando dei prodotti in amianto le multinazionali produttrici, con l'Eternit capofila, organizzarono, dunque, una vera e propria azione di lobby in grado di influenzare le legislazioni dei vari paesi nella convinzione che l'utilizzo dell'amianto fosse “sotto-controllo”(controlled-use) e quindi privo di tossicità per i lavoratori e la popolazione a contatto.(15)

Non solo. Per creare maggiori sbocchi nell'utilizzo del cemento-amianto l'Eternit pubblica centinaia e centinaia di pubblicazioni informative dedicate ad architetti e ingegneri per illustrare le possibilità inedite di utilizzo del materiale. Pubblicazioni gratuite, ben fatte e soprattutto senza concorrenza, non essendoci state per anni pubblicazioni di settore indipendenti che potessero confutarne i dati e i principi esposti. Organizza, inoltre, corsi di formazione e di aggiornamento gratuiti, per le categorie professionali interessate. Ed anche dei concorsi per l'invenzione di nuovi utilizzi dell'amianto-cemento.

Che le condizioni di lavoro fossero pessime e che per questo si rischiasse la propria salute, a Casale gli operai, però, lo sapevano bene. E lo sapevano da un secolo. La maggior parte delle donne lavorava al modellamento delle lastre, martellandole e sfrangiandole con delle cesoie, poi più tardi con dei martelletti pneumatici: “mettevamo un foulard affinché i nostri capelli non fossero troppo bianchi per la polvere”.(16) Per decenni i convogli pieni di sacchi di amianto sfuso arrivavano alla stazione di Casale per poi essere scaricati manualmente, a forza di braccia e messi sui carretti destinati ai singoli reparti di lavorazione. Il tutto veniva fatto con i “tridenti”, cioè i forconi, trattando quelle fibre minerali come fieno da imballare, paglia essiccata, letame da dare ai campi. L'amianto veniva accumulato in silos molto alti. E dagli sportelli nuovamente ripreso coi forconi per essere lavorato. Poi c'erano le sfilacciatrici, per rendere più soffice e quindi amalgamabile l'amianto grezzo. Sempre a mano. È noto che persino le vigne circostanti apparivano imbiancate per effetto della polvere.

L'azione sindacale fino ai primi anni Sessanta non poteva che limitarsi a quelle azioni genericamente qualificate come “rompere le balle ai padroni” e cioè, chiedere con insistenze mascherine, filtri, ventilatori e ogni altra forma di protezione da quella polvere. Ma in genere per “chi rompeva” in questo modo c'era il “Cremlino”, il reparto dalle condizioni più dure e insalubri, dove finivano gli operai sindacalizzati: era un reparto per la rifinitura dei tubi, con mucchi di tornitura ad altezza uomo e i soffitti molto bassi. “Quelli che hanno lavorato lì dentro sono quasi tutti morti prima dei sessant'anni”.(17)

Filtri per polvere furono installati solo a partire dalla fine degli anni Settanta, ma ciò non faceva che dislocare il pericolo: di notte, infatti, i filtri venivano aperti e il vento trasportava la polvere sopra la città. L'opinione pubblica in generale non poteva, in quegli anni, che essere dalla parte della fabbrica, qualificando le proteste degli operai come delle classiche rivendicazioni salariali e si sa che gli operai tendono a chiedere sempre più di quanto possa effettivamente essere loro concesso, con in più (e la monetarizzazione del rischio poteva in effetti essere letta in questo modo), la sensazione diffusa che quelle proteste fossero una grande mancanza di rispetto e di riconoscenza per chi aveva portato lavoro, progresso e sviluppo in una piccola città di provincia (circa due mila posti di lavoro in una città di 37 mila abitanti).

Nel 1961 un'agitazione sindacale, basata proprio sulla questione dell'ambiente di lavoro, sfociò nel blocco totale del ponte sul Po, con scontri con le forze dell'ordine e arresti. Ma poi tutto ritornò come prima. L'azienda tendeva a minimizzare i rischi per la salute fino a negare la presenza della polvere nei reparti. E gli operai, in fondo, accettavano il sacrificio del rischio per il futuro e il benessere della propria famiglia e dei propri figli. La polverosità degli ambienti, del resto, era considerata alla stregua della fatica: un effetto collaterale inevitabile del lavoro. Il rischio eventuale di ammalarsi faceva parte del gioco, legato alla scelta del lavoro che uno poteva fare, in base al proprio livello sociale e culturale, come il carabiniere deve mettere in conto il rischio di essere ferito o ucciso in uno scontro a fuoco. Ma all'Eternit non solo si lavorava – questa era l'opinione diffusa tra la gente – con ritmi che apparivano meno faticosi che in altri settori, con una retribuzione da favola, e con incentivi anche nell'uso gratuito dei materiali che la fabbrica generosamente elargiva (il litro d'olio d'oliva al mese a ciascun operaio suona oggi forse come un'elemosina, ma non appariva tale in quegli anni) ma anche con controlli sanitari periodici che poche altre aziende allora mettevano a disposizione degli operai (il furgone medico che visita periodicamente gli operai all'ingresso della fabbrica) e “promozioni facili” e incentivi economici per chi “non rompeva le scatole”.

Poi si sa a protestare sono i “comunisti”, quelli che vogliono fare la rivoluzione. Insomma se a partire dagli anni Settanta si inizia ad avere la consapevolezza che a Casale di amianto si muore, l'allarme arriva però da operai e sindacalisti, una voce contrapposta a quella della classe dirigente dell'Eternit con la sua capacità di contro-informazione in grado di condizionare gran parte dell'opinione pubblica. “Perché si è arrivati in ritardo a trovare cancerogeno l'amianto? Per pregiudizi antisindacali, antioperai, anticomunisti. A Casale dalla nostra parte solo qualche medico e qualcuno che militava nei gruppi ambientalisti”.(18)

E anche nella maggior parte degli operai dell'Eternit certe posizioni decise apparvero rischiose. Se si pensa che

negli anni Settanta gli operai godevano di una “indennità di polvere” di 24 mila lire al mese e che i dirigenti minacciavano di cancellarla se fossero continuati gli scioperi e le proteste si comprende il senso di quanto dice Nicola Pondrano, dal 1975 rappresentante del Consiglio di fabbrica: “mi presentai in un’assemblea con 700-800 persone e se non mi hanno messo le mani addosso c’è mancato poco”.(19)

Comune a tutti gli ex operai è il ricordo sul divieto di fumare: “Ci dicevano di non fumare. Ma non sapevamo perché”. Ma l’azienda probabilmente lo sapeva, il perché, dato che con i risultati degli studi di Selikoff si diffonde anche la teoria dell’effetto co-carcinogeno del fumo da sigaretta, in grado di far aumentare fino a 50 volte la probabilità di contrarre il mesotelioma o un tumore al polmone per i lavoratori esposti all’amianto.(20)

È a partire emblematicamente dall’autunno caldo e poi negli anni settanta che l’impegno sindacale all’Eternit assume un grado di incisività superiore. In genere, tuttavia, di fronte ad attività lavorative a contatto con sostanze pericolose o in luoghi di produzioni insalubri, il sindacato si batteva per ottenere delle compensazioni salariali per i lavoratori e non per la limitazione o l’interdizione della produzione. “Chiudere la fabbrica” sarebbe stato un progetto folle che metteva a rischio migliaia di posti di lavoro, cancellare per il Monferrato quel sogno dell’ “America in casa” del lavoro “buono come un posto in banca” che l’Eternit rappresentava. Anche nel sindacato casalese l’inizio delle lotte fu rappresentato dalla tutela individuale del lavoro. Ma l’azione locale si è presto intrecciata con quella della tutela della salute a fronte della constatazione innegabile delle malattie polmonari che i lavoratori contraevano, anche se più genericamente chiamate asbestosi o silicosi o ancora più modestamente “polvere nei polmoni”.

Ciò fu dovuto, secondo Bruno Pesce, alla dimensione territoriale e locale con cui erano strutturate le organizzazioni sindacali. Il sogno politico degli anni Settanta, il decentramento e l’organizzazione territoriale dei “comprensori” che ebbe breve vita a livello politico, funzionò in pieno nei sindacati. Esso permise una piena autonomia di scelta di lotte e di strategia da parte dei rappresentanti sindacali, soprattutto per quanto riguarda la CGIL, non solo rispetto alle linee e alle scelte nazionali ma anche a quelle provinciali. “La dimensione territoriale – ricorda Bruno Pesce – fu funzionale per tramutare in azione politica e in lotta sindacale, obiettivi noti e chiari a chi viveva a contatto con l’Eternit”. In questo modo dagli anni Settanta la difesa e la tutela del lavoro si intreccia con la causa della difesa della salute, coinvolgendo il patronato e la medicina legale in un solo obiettivo: “una delle più piccole camere del lavoro d’Italia apre più contenziosi con l’INAIL della CGIL di Milano”. Ed è proprio in quegli anni – gli anni Settanta – che si inizia a parlare apertamente di mesotelioma non mediato da asbestosi.

Il vantaggio della dimensione territoriale autonoma del sindacato consisteva nel poter fare un’iniziativa sindacale senza aspettare le autorizzazioni o le mediazioni dei dirigenti regionali o nazionali. Lo svantaggio fu l’isolamento nella lotta e l’incomprensione spesso anche delle sue motivazioni. “Ancora nei primi anni Novanta, occuparsi a fondo dell’amianto era avvertito, fuori da Casale come una anomalia”. Era evidentemente strano che ci si battesse a fondo, a tutto campo, su un problema che fuori da Casale poteva al massimo essere considerato come “uno dei problemi”, accanto a quello ben più importante della difesa del posto di lavoro. Ciò ha reso più arduo l’impegno dei sindacalisti casalesi, sia per la diffidenza dei lavoratori dell’Eternit a condividere una battaglia che metteva a rischio il loro stesso lavoro, sia per l’ostilità degli ambienti estranei alla fabbrica(21) a condividere l’impegno contro la più importante risorsa economica del territorio. Questo atteggiamento è mutato quando iniziarono a morire in maniera sistematica e non episodica anche uomini e donne che mai avevano avuto un contatto diretto con la fabbrica. Tuttavia “ancora nei primi anni Novanta, mi dicevano che era colpa nostra se l’Eternit nel 1986 aveva chiuso”.(22)

Da una parte, dunque, la CGIL e dall’altra la fabbrica. Nel 1981 la direzione Eternit incarica un’agenzia esterna, la Hayek Engineerin AG di Zurigo, di studiare una strategia aziendale da seguire. Lo studio, confidenziale, conclude che la cifra stanziata per la ricerca di materiali sostitutivi (l’1,1% del fatturato) è insufficiente. Rimprovera a Eternit di non avere una strategia difensiva ben chiara e di non aver pensato in modo deciso al modo di rinviare il più a lungo possibile l’interdizione legale dell’uso dell’amianto. Se Eternit voleva salvare il salvabile, aveva urgentemente bisogno di una nuova pianificazione

che partisse dall'ipotesi della inevitabilità della messa al bando dell'amianto, che era solo una questione di tempo. Un tempo che doveva essere strategicamente e sapientemente dilatato proficuamente negli anni, in un'azione che doveva coinvolgere anche i lavoratori e sindacati.<sup>(23)</sup> E ciò ha avuto successo con la sola eccezione rappresentata dalla opposizione della CGIL locale, che oltre a dover fronteggiare lillipuzianamente la multinazionale, doveva affrontare l'altra grande questione: conciliare la tutela della salute e l'incolumità non solo dei lavoratori ma anche dei cittadini, con la difesa del posto di lavoro, priorità fondamentale dell'azione sindacale a livello nazionale ancora negli anni Ottanta, che, in casi come questi, si proponeva l'obiettivo del riconsocimento dei rischi per ottenere una giusta compensazione salariale.

La monetizzazione del rischio è, di fatto, una priorità sociale in un'epoca in cui essere operai significa ancora assicurare il futuro proprio e dei propri figli contro la precarietà della fame e della miseria o la necessità di emigrare per sopravvivere. La prima metà del Novecento ha come orizzonte due guerre e il periodo di più intensa emigrazione nazionale. Gli anni Cinquanta e Sessanta continuano spiritualmente a essere figli di questa epoca, con la guerra e la distruzione fisica e materiale del tessuto sociale ed economico ancora ben viva nei ricordi degli uomini e delle donne che cercano attraverso il lavoro il proprio riscatto sociale nella prospettiva di una vita migliore per i propri figli, anche a costo di un sacrificio di sé in un lavoro insalubre ma maggiormente retribuito.

Negli anni Ottanta l'orizzonte antropologico è differente. Si è totalmente immersi in un modello consumistico, in cui lo "star bene" è qualcosa di ben diverso e soprattutto è qualcosa che non si è disposti a rinviare alle generazioni future: il benessere ora e subito, non rimandato a un orizzonte escatologicamente posto nella società futura su cui grazie anche ai nostri sforzi di "bestie da soma" brillerà il sol dell'avvenire. Sono anche anni, gli anni Ottanta, in cui per la prima volta anche la stampa si occupa di questi problemi, e, nel nostro caso, della pericolosità della lavorazione della fibra d'amianto. A livello locale, ma soprattutto a livello nazionale e internazionale, iniziano a comparire articoli di denuncia e di accusa. Ma è decisivo soprattutto il fatto che a comparire nelle statistiche relative ai decessi per mesotelioma per esposizione all'amianto sia ormai indifferente aver lavorato o meno all'Eternit, appartenere o meno alle classi sociali più basse.

Nel 1988 si costituisce a Casale l'"Associazione esposti all'amianto", poi trasformata in Associazione "vittime", quando ormai era scientificamente provata non solo la correlazione tra mesotelioma e amianto, ma anche che la mortalità a Casale era superiore alla media nazionale. Si scontrava, nelle assemblee cittadine, tuttavia, con uno scetticismo generalizzato di fronte allo scenario cupo di morti e tumori legati all'amianto che da dieci anni i sindacalisti casalesi, Pesce e Pondrano, tentavano di disegnare: "fino a poco tempo prima tutti erano abituati a pensare che quella fabbrica era la vita per tante famiglie, cosa volevano dimostrare adesso quei rompiballe? Forse che se la gente moriva di cancro era colpa dell'Eternit?".<sup>(24)</sup>

Anche da un altro punto di vista la vicenda casalese è paradigmatica. Rappresenta lo scontro tra un impegno pragmatico per necessità, perché parte dalla dimensione locale e della conoscenza non tanto di casi o di statistiche ma di uomini e di donne che si conoscono per nome e cognome, contro l'impegno altrettanto nobile per certi altri aspetti, dettato dalla difesa di posizioni teoriche o conseguente ai principi della propria militanza politica. Vi sono infatti attriti e frizioni tra l'"Associazione esposti amianto" di Casale con la più grande territorialmente e più strutturata Associazione nazionale (l'AFLED). Diretta da esponenti di Medicina democratica, ex militanti di Lotta continua, in area DP, erano "operaisti duri e puri" e quindi tenaci oppositori delle organizzazioni sindacali "compromesse con il potere capitalistico". Oppure si scontra con le radicali posizioni delle associazioni ambientaliste nazionali più intransigenti e meno disposti a mediare nel tentativo di tenere in considerazione anche la difesa del lavoro.

Insomma se a prima vista sembra, e in quegli anni drammatici di lotte operaie lo è sembrato davvero, una battaglia tra la difesa dei valori liberali del capitalismo e del libero mercato e le idee comuniste sostanzialmente anticapitalistiche, in realtà fu ben altro. Sicuramente vi furono accenni del tipo "crepa padrone", ma sostanzialmente la lotta sindacale, come ci ricorda Bruno Pesce, ha avuto sempre una linea guida ispirata al pragmatismo – difesa della fabbrica come risorsa prima di tutto di posti di lavoro –, una posizione pragmatica, questa che, in quegli anni fortemente ideologizzati, ha avuto gli



oppositori più tenaci nella sinistra più radicale.

È d'altra parte chi difendeva l'azienda contro l'azione comunque ritenuta sovversiva del sindacato e degli operai, tendeva a difendere un capitalismo che comunque era visto come fondamentale portatore di ricchezza, benessere e progresso. Ma a ben vedere il capitalismo e il suo principio guida – quello del libero scambio e del libero mercato – presuppongono una serie di condizioni che sono state disattese dalla multinazionale svizzera.

Il libero mercato si fonda e fonda la democrazia stessa e, presupponendo la leale e libera concorrenza, implica la libertà di informazione e di espressione. Ora manipolare l'informazione, far tacere le voci dei risultati delle ricerche scientifiche, diffondere notizie false spacciate per dati scientifici, fare corsi di aggiornamento e diffondere pubblicazioni per le categorie degli architetti e degli ingegneri per incentivare l'uso dell'amianto al posto dei materiali tradizionali, è un comportamento che va contro i principi guida dello spirito del capitalismo stesso.

Va da sé che finché il denaro non puzza...

### *Amianto e globalizzazione*

Tre sono le componenti vantaggiose di un'impresa capitalistica: lo sviluppo, il benessere, il profitto. Perché, nel nostro caso come in molti altri d'altro tipo, sostituire le tradizionali e secolari tegole d'argilla con le lastre di fibra d'amianto? Sviluppo no. È difficile per quanto ci si impegni, sostenere le prove di un salto qualitativo nell'ordine del progresso tecnologico tra una tegola d'argilla e una lastra in fibrocemento. Per profitto certo. Immettendo sul mercato un nuovo prodotto a prezzi vantaggiosi e senza concorrenti, si può realizzare profitto. Gli Schmidheiny in sole tre generazioni sono passati da garzoni di bottega a uomini più ricchi sulla Terra. Bene se crea benessere. E sono migliaia le famiglie che hanno avuto benessere attraverso un impiego nelle aziende che producono denaro. Ma i costi della competitività del proprio prodotto sono stati ottenuti grazie alla concentrazione monopolistica, che può rientrare nella logica del mercato ("se non puoi battere un concorrente associati!" è il motto del capostipite Schmidheiny) e soprattutto non tenendo conto delle esternalità negative che la produzione può comportare e che, in questo caso, sono direttamente proporzionale al successo economico ottenuto.

Se alla luce dei risultati scientifici delle indagini epidemiologiche del 1964 di Selikoff che dimostrava la certezza della correlazione tra mesotelioma e amianto, l'Eternit avesse subito riconvertito la produzione impiegando altri materiali e non la fibra d'amianto, e non aspettato 20 anni per dare soltanto inizio a questo processo che è terminato dieci anni dopo, non avrebbe potuto detenere il monopolio della vendita di questi prodotti. E oggi forse gli Schmidheiny non sarebbero gli uomini più ricchi della Terra e uno non viaggerebbe per il mondo per amore dell'arte e l'altro non risiederebbe per metà del suo tempo nel Costa Rica.

Ed è quello che accade con ancor maggior frequenza oggi. Dal 1994 a ora non c'è stata una diminuzione della produzione di amianto ma un trasferimento verso altri paesi. In Europa la proibizione dei prodotti in amianto è solo del 2005. Negli USA la proibizione riguarda la produzione ma non l'importazione o la vendita. E così in molti altri paesi.

I prezzi delle merci, in questa produzione "dirottata" si sono abbassati scaricando alcuni costi all'esterno della produzione, non rispettando i parametri di sicurezza, di salvaguardia dell'ambiente e di rispetto della salute e dei diritti dei lavoratori. Se poi questo avviene nei paesi in via di sviluppo la cosa sembra non riguardarci. Se oggi si produce più amianto di ieri la cosa ci tocca meno dato che questa produzione avviene in Cina, in India o in Vietnam.

Sono decenni oramai che prodotti con fibre alternative sono stati messi a punto, ma l'amianto è di gran lunga ancora meno caro. Per questo il suo utilizzo è sempre più elevato nei paesi in via di sviluppo. Attualmente, l'amianto è il primo prodotto industriale tossico e provoca la maggior parte dei tumori professionali. Un quarto soltanto dei paesi membri dell'OMS hanno proibito nel loro territorio l'amianto.(25)

Secondo i dati dell'OMS circa 125 milioni di persone sono oggi a rischio di esposizione da amianto. Circa 100 mila persone sono destinate a morire all'anno di malattie legate all'amianto, soprattutto in Asia e in Russia. La Cina è oggi il più grande consumatore di amianto al mondo: non solo possiede le principali miniere del pianeta (circa 24 mila minatori impiegati), ma è diventato il primo paese importatore d'amianto.

La lobby dell'amianto continua a utilizzare nei paesi in via di sviluppo i vecchi trucchi e i vecchi argomenti usati in Europa trenta, quaranta anni fa: studi "scientifici" che dimostrano la sicurezza della lavorazione dell'amianto bianco. Nel 2007 a Taiwan un simposio "scientifico" organizzato dalla Camera di Commercio canadese, ha avuto come tema l'"utilizzo controllato" (*controlled use*, ma guarda!) dell'amianto bianco, dimostrando la sua innocuità se imprigionato nel cemento. La maggior parte dei lavoratori dell'amianto in Cina, nei paesi degli "Stans", in Russia e in India non conoscono le misure di sicurezza né i valori di pericolosità e di tossicità delle sostanze che lavorano. Proprio come gli operai di Casale nella prima metà del Novecento. Si difendono dal generico fastidio della "polvere" con dei fazzoletti sul viso. In Cina gli operai a domicilio, contadini e contadine, lavorano in casa le fibre d'amianto in lunghezza per poi portarle in fabbrica per il loro utilizzo. In India si aprono i sacchi di amianto con i coltelli per versarne il contenuto nell'amalgama con il cemento. Nella maggior parte delle fabbriche ci sono ventilatori anziché aspiratori.(26) In India vi sono 49 industrie che producono 2,4 milioni di tonnellate di prodotti finiti. L'azienda principale, Visaka Ltd, ha lanciato una massiccia campagna promozionale per la sostituzione dei tradizionali tetti in legno delle case contadine con le lastre di cemento-amianto, proprio come ha fatto Eternit mezzo secolo fa da qui da noi.

Un'altra tragedia contemporanea è costituita dallo smantellamento delle navi che furono costruite con la coibentazione dell'amianto. È ufficiale che solo in Italia trecento militari della Marina italiana sono deceduti per mesotelioma pleurico per l'amianto contenuto nelle navi militari. Il lavoro di smantellato viene compiuto in India nella baia di Alang dove lavorano a questa impresa fino a 40 mila operai. Per due dollari al giorno, a piedi nudi, protetti solo da un foulard sulla bocca, grattano l'amianto contenuto nelle pareti e nelle condutture, spesso lo fanno seccare al sole per rivenderlo e arrotondare così lo stipendio (la nave francese Clemenceau smantellata nel 2005 conteneva circa 100 tonnellate di amianto).

La delocalizzazione delle "bestie da soma". Ma è una delocalizzazione che non può non essere definita criminale poiché non è contemporaneamente una "detemporalizzazione". I risultati scientifici, cioè, che nel corso del tempo hanno innegabilmente dimostrato la pericolosità dell'utilizzo della fibra d'amianto, non possono essere ignorati, riavvolgendo il nastro del tempo e riportando tutto a trent'anni fa solo perché ci sposta in altri luoghi per estrarre e produrre l'amianto.

### *Il processo – la giustizia*

La storia del processo alla multinazionale che controllava l'Eternit, è un altro capitolo, a nostro parere, paradigmatico. Erano stati numerosi gli esposti fatti alla Magistratura di Casale alla fine degli anni Ottanta e negli anni Novanta. Ma nessuno aveva dato inizio ad indagini o istruttorie. Le indagini epidemiologiche furono per alcuni anni tenute nel cassetto. La maggior parte del mondo politico era del resto contraria ad azioni così nette. Negli anni Ottanta chiudere la fabbrica è impensabile. "C'era anche chi mi accusava di far fuggire i turisti dal Monferrato con azioni allarmistiche e terroristiche".(27)

Malgrado una prima condanna in sede civile e dal limitato raggio d'azione, nulla sembrava poter intaccare le responsabilità dei vertici dell'Eternit, soprattutto in sede penale. Come per Tangentopoli ci volle la casualità di un'azione di separazione legale tra due coniugi (uno di questi era il "mariuolo" Chiesa a cui la moglie sembra chiedere "troppo" per il giudice) a far scattare la catena di inchieste, così, nel caso dell'Eternit, fu la coincidenza di un esposto di 12 lavoratori italiani della sede svizzera di Niederurnen morti per mesotelioma rientrati in Italia nei comuni di residenza sotto la competenza territoriale della procura di Torino, a permettere al procuratore Guariniello di aprire nel 2001 un'inchiesta che ha finalmente

potuto coinvolgere i numerosi esposti e le migliaia di denunce dei lavoratori e dei cittadini di Casale. Fu il caso a permettere al procuratore Guariniello l'inizio di un'inchiesta giudiziaria alla fine mastodontica che, di fatto, si fonda su un'evidenza elementare: il processo di riconversione, a fronte degli studi epidemiologici e delle certezze scientifiche, è durato 20 anni, allungando a dismisura il numero delle potenziali vittime tra i lavoratori e tutti i cittadini di Casale esposti alle fibre lavorate nello stabilimento casalese.(28)

Il processo è tutt'ora in corso e da mesi ormai a Casale c'è un animato coinvolgimento volontario di cittadini, medici, studiosi e avvocati per una battaglia che viene profondamente sentita come una battaglia di giustizia e che da un punto di vista oggettivo può essere vista come una giustizia solo consolatoria ma che, dal punto di vista del coinvolgimento emotivo, può rappresentare il riscatto di una comunità di "ultimi" contro la prepotenza dei "grandi": Davide contro Golia. Sembrerebbe un lieto finale. Come quello rappresentato dal "nobile gesto" spontaneo di Thomas Schmidheiny, fratello di Stephan, ma prosciolto dall'inchiesta, che ha donato 3 milioni di euro alla città di Casale. Evidentemente il denaro ha iniziato a puzzare.

### *Conclusioni*

Casale Monferrato, via XX settembre oggi: nella zona, dominata per un secolo dall'Eternit, la "fabbrica della morte", c'è un grosso vuoto con una colata di cemento sopra e molteplici resti di edifici da funerea archeologia industriale. Le morti denunciate per mesotelioma, quelle cioè per le quali è stato aperto un fascicolo giudiziario sono quasi tremila (e tutte a partire dalla fine degli anni Settanta). Dopo il fallimento e la chiusura, ci sono voluti 20 anni per iniziare la bonifica, a fronte di lotte e di dati di fatto sulla innegabile contaminazione dei luoghi.(29) Si stima che circa 23 milioni di tonnellate di amianto siano state lavorate, a Casale. Una concentrazione di polvere d'amianto inferiore a un milione di fibre per m<sup>3</sup> non è visibile a occhio nudo.

Fino al 1992 (e illegalmente anche dopo) tutto finiva nelle comuni discariche per inerti quando si era rispettosi dell'ambiente e delle normative. Se no, sotto terra e lungo i fossi. Da qui al 2020/2030 moriranno circa 50 abitanti di Casale Monferrato all'anno a causa dell'amianto. Il fatto che sia indifferente averci lavorato ha indotto molti a paragonare l'Eternit a Chernobyl. Solo in Europa ogni cinque minuti, una persona muore per una malattia legata direttamente alla lavorazione o utilizzazione dell'amianto. Secondo uno studio dell'Unione europea da oggi sino al 2030 circa mezzo milione di persone moriranno nella sola Europa per un cancro dovuto all'amianto.

A Casale tutto ciò è dovuto alla presenza di una fabbrica, l'Eternit, che rappresenta in fondo un paradosso. Esempio di un capitalismo non sempre coerente con i propri principi (o meglio coerente con la difesa del principale principio: *pecunia non olet*): nazismo, apartheid, lobby, strategie segrete, condizionamento di governi, ecc., eppure generazioni di famiglie monferrine devono essere riconoscenti alla "fabbrica" per averle tolte dalla miseria, dato loro una vita dignitosa e una prospettiva economica e di scalata sociale ai propri figli.

Se prendiamo poi in considerazione la produzione di amianto oggi nei paesi in via di sviluppo, non si può che essere pessimisti: non si tratta di scegliere tra essere a favore del capitalismo o essere anticapitalisti. Si tratta di costatare che i principi ispiratori del capitalismo sono lettera morta.

Svanita l'alternativa di una società differente poiché il sogno "comunista" si è rivelato un incubo, anche il modello dello sfruttamento capitalismo appare inquietante. Se l'Unione Sovietica sfruttava le proprie miniere d'amianto e manco si sognava di porre al centro delle sue strategie economiche la salute dell'ambiente e dei lavoratori (non solo nei paesi del socialismo reale il denaro non puzzava ma sembrava profumare di palingenesi sociale, sol dell'avvenire, uomo nuovo, ecc.) il capitalismo non è in grado, al momento, di coniugare sviluppo, benessere, profitto con salute e difesa del territorio e dell'ambiente, se non a parole.

Ci vogliono “catastrofi” per modificare un modo di produzione generalizzato come una catastrofe appare la tragedia di Casale. Per cambiare rotta sul clima, ad esempio, dovremmo aspettare una catastrofe generalizzata, perché se, per esempio, accadrà che Venezia sarà sommersa, è probabile che questo non basti per coinvolgere la Cina. Quindi avanti con la prossima catastrofe, si tratta solo di sapere se sarà prima quella legata al surriscaldamento del pianeta, o al nucleare o agli organismi geneticamente modificati. Ma è un fatto che nell’era della globalizzazione e del capitalismo planetario anche le catastrofi devono essere globali e planetarie. E se sono tali nessuno in fondo si sente direttamente responsabile.

È una riflessione che anche l’attuale proprietario dell’Eternit sembra condividere: “L’uso dell’amianto costituisce un capitolo oscuro della storia industriale e riguarda l’insieme della società, non quella o quell’altra impresa. Ci saranno sempre prodotti il cui utilizzo è problematico, anche se a prima vista i loro vantaggi sembrano innegabili. Si pensi ad esempio ai telefoni cellulari, ai motori diesel, alle nanotecnologie. Chi sa che cosa ne uscirà?”.<sup>(30)</sup> Ma intanto realizziamoci profitto.

Per queste ragioni a Casale Monferrato il quartiere dove sorgeva la fabbrica ha un volto inquietante. E non solo perché tra i suoi resti aleggiano i nomi di migliaia e migliaia di morti. E non solo perché attende da tempo, da troppo tempo, il nuovo volto promesso dagli amministratori locali. Oggi, vicino ai resti della fabbrica c’è un’industria di apparecchi frigoriferi: il personale è composto esclusivamente di immigrati, per lo più albanesi. Nessuno sa se quei locali sono contaminati. D’altra parte si sa, gli immigrati non sono uomini. Sono le nuove bestie da soma.

#### NOTE

- 1) Materiale miracoloso già noto a Strabone, Plutarco e Plinio, per Marco Polo “lana di salamandra” usata nell’Oriente, componente essenziale del mirabilante tessuto della tunica di Carlo Magno, ottiene il nome “Eternit” in età industriale dall’austriaco Ludwig Hatschek, inventore di una macchina per filare l’amianto, il cui brevetto passò poi ad un gruppo francese e poi a partire dal 1920 al gruppo Schmidheiny in Svizzera.
- 2) Già Bacon in *Dedalus sive Mechanicus* preconizzò l’ambiguità della tecnologia: “colui il quale ideò i meandri del labirinto ha mostrato la necessità del filo. Le arti meccaniche sono infatti di uso ambiguo e possono al contempo produrre il male e offrire un rimedio al male”.
- 3) Documenti simili relativi alle indagini delle commissioni di fabbrica istituite dal CLN sono conservati presso l’Archivio dell’Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino. Tra le altre leggiamo: “tenendomi impegnato per dodici ore al giorno a sua disposizione per lavorare otto ore. E quando si faceva otto ore di seguito ci proibiva di mangiare un pezzo di pane e ci negava persino l’acqua da bere” “era sua abitudine molte volte di farmi venire dal paese allo stabilimento e poi rimandarmi a casa senza avvertire”.
- 4) Anna Maria Giovanola, assunta all’Eternit nel 1955, ricorda come ottenne il posto grazie ai consigli del proprio medico che la esortava a entrare in fabbrica perché quello era il “posto della vita”: “37 mila lire al mese, non si prendono da nessuna altra parte”. “Per un operaio era come per un impiegato riuscire ad entrare in banca. Un posto sicuro dove si prendevano dei bei soldi. Poi anche lui morì di mesotelioma”.
- 5) Niederurnen in Svizzera non è solo la sede del gruppo Eternit della famiglia Schmidheiny ma anche uno dei principali centri mondiali dell’amianto-cemento: all’epoca d’oro della produzione, circa 23 mila persone lavoravano per il gruppo Schmidheiny, nei cui uffici era “ospitata” la SAIAC un cartello dei produttori internazionali dell’amianto-cemento di cui Ernst Schmidheiny fu il primo presidente.
- 6) M. Roselli, *Amiante et Eternit, fortune et forfeitures*, Losanna, ed. D’En bas, 2008: “Dal 1942 circa 55 mila persone hanno lavorato nelle diverse imprese degli Schmidheiny sotto il regime dell’apartheid, la maggior parte di loro era nero e senza diritti”; ivi; p.113.
- 7) La Duralit, controllata dall’Eternit insieme a Somoza, si riprese economicamente anche grazie ai miseri salari degli operai nicaraguesi che lavorarono privi di tutela e di diritti minimi.
- 8) Ad esempio, il problema in Sudafrica, come in altre parti del mondo, resta: chiuse le miniere e le fabbriche restano a tutt’oggi le discariche a cielo aperto, i locali industriali da bonificare, oltre al fatto che migliaia e migliaia di persone di colore vivono in città in case dai tetti e dalle pareti fatte di amianto deteriorato. A Soweto la presenza di amianto rilevata è superiore di dieci volte quella consentita dalla legge.
- 9) Ultima intervista alla televisione svizzera – luglio 2004 – di Stephan Schmidheiny.
- 10) Proprio per questo al summit di Rio nel 1992 è stato salutato come il pioniere dell’abbandono dell’amianto, ottenendo grandi riconoscimenti con il suo apprezzato intervento a favore di “un capitalismo duraturo, intelligente e compatibile con l’ambiente”.
- 11) “Mio padre non mi ha certo messo ostacoli sul mio cammino, ma non voleva credermi, aveva un altro punto di vista. Era convinto che il problema dell’amianto sarebbe stato superato come qualunque altro problema. Non svegliare il cane che dorme. Ma io dicevo: ma non lo sentite abbaiare? È da tempo ormai che non dorme più” (intervista alla Televisione svizzera).
- 12) Già nel 1918 negli Stati Uniti alcune assicurazioni sulla vita rifiutavano polizze ai lavoratori dell’amianto in seguito ai numerosi casi di morte per asbestosi. Negli anni Quaranta era noto che l’amianto provocasse un tumore al polmone (anche se poi nelle maschere antigas della seconda guerra mondiale si usò l’amianto blu, quello più pericoloso) e negli anni Sessanta il mondo scientifico portò le prove che le persone esposte all’amianto correvano un serio rischio di contrarre quella malattia mortale che ebbe finalmente un nome dichiarato: mesotelioma maligno. Epocale fu lo studio del ricercatore americano Irving Selikoff che conclude, nel 1965, lunghi studi epidemiologici affermando – in un congresso internazionale sulle patologie d’amianto – che la correlazione tra amianto e mesotelioma, non solo per gli operai e i minatori ma anche per gli abitanti che vivono vicino alle imprese che lo utilizzano, è

“non una congettura ma una certezza”.

13) “Sì, negli anni Sessanta ho sentito parlare del signor Selikoff. Ma si diceva che favoleggiasse, che faceva ricerche solo per guadagnarsi del soldi. Noi affermiamo che Eternit produce in modo assolutamente non pericoloso, poiché le fibre sono imprigionate nel cemento. Assolutamente senza pericolo” Werner Catrina, *Der Eternit-Report*, in M. Roselli, *Amiante et Eternit, fortune et forfaitures*, cit.; pag. 60.

14) Furono diverse le strategie adottate dalla *lobby* dell'amianto. Quando, ad esempio, nel 1960 i ricercatori inglesi guidati da Chris Wenger dimostrarono la correlazione tra mesotelioma e amianto, furono a tal punto diffamati e boicottati che non riuscirono mai a pubblicare i loro studi, riuscendo a ottenere, dopo due anni, soltanto una distribuzione interna agli istituti di ricerca, sostituendo la parola “cancro” con “tubercolosi”. Quando una ventina d'anni dopo, nel 1978, un'altra ricerca condotta sui minatori in Sudafrica, ribadì le stesse conclusioni scientifiche, il cartello dei produttori d'amianto divulgò un documento scientifico di cinque pagine, quattro delle quali evocavano le difficoltà in simili tipi di studi, mentre nell'ultima era contenuto la conclusione delle precedenti lunghe premesse: è criminalmente sbagliato condurre sulla popolazione studi di incerta fondatezza per l'ingiustificato allarmismo che possono diffondere. Lo studio quindi non ottenne la pubblicazione. Tali casi sono stati ricostruiti dalla giornalista inglese Laurie Flynn nel numero di *New Scientist* del 22 aprile 1982.

15) Un ruolo importante fu giocato da “Consiglio indipendente dell'industria dell'amianto” presieduto da un medico del lavoro di Erlangen, così come un analogo istituto di ricerca tedesco sempre fondato dal gruppo Eternit. “in pratica nessuna ricerca sull'amianto in Germania è stata condotta senza fondi provenienti dall'Eternit”. Roselli parla di “diplomazia segreta” a proposito ad esempio dell'operato dell'AIA (Asbestos International Association) che coordina le azioni dell'industrie dell'amianto di 35 paesi. Negli anni Settanta un suo rapporto conclude affermando l'assenza di rischi per la popolazione in generale dell'amianto. Le autorità europee ripresero per buono quel rapporto divenendo base per la legislazione sull'utilizzo dell'amianto, basata sulla leggenda che fosse possibile utilizzare l'amianto “sotto-controllo” (*controlled-use*), rinunciando a sostenere per anni la ricerca su materiali sostitutivi. (M. Roselli, *Amiante et Eternit, fortune et forfaitures*, cit., p. 188).

16) Testimonianza di Anna Maria Giovanola.

17) *ivi*

18) Testimonianza di Bruno Pesce segretario della Camera del Lavoro di Casale dal 1979 e primo e principale organizzatore di tutte le lotte di denuncia della pericolosità della lavorazione dell'amianto sin dal suo arrivo a Casale nello stesso 1979. Fu lui a portare Nicola Ponderano alla direzione del patronato INCA con cui organizzò le prime battaglie per il riconoscimento di indennizzo da parte dell'INAIL per centinaia di operai. Dopo molte agitazioni sindacali e scioperi furono Pesce e Ponderano a ottenere un sopralluogo per un'indagine ambientale sulle condizioni di lavoro che fosse attendibile e obiettiva (non gestita cioè dall'Eternit stessa). E fu proprio quell'indagine a determinare la chiave di volta anche nello scontro sindacale. Risultata innegabile la nocività degli ambienti e della produzione, la dirigenza reagì procedendo al ridimensionamento degli organici licenziando con incentivi economici, in cambio della rinuncia a presentare domanda all'INAIL per il riconoscimento della “rendita di passaggio”. In quel drammatico 1981 Pesce e Ponderano cercarono di convincere ad uno ad uno i 120 operai scelti dall'azienda, chiedendo loro un ulteriore ma determinante sacrificio: la rinuncia alla pensione anticipata e ben remunerata per continuare in un impegno di lotta senza precedenti. Una lotta che portò alla costituzione dell'“Associazione esposti amianto”, sempre per iniziativa di Bruno Pesce e Nicola Ponderano, poi alle denunce, alla lotta per la riconversione industriale e infine alla raccolta collettiva di tutte le costituzioni di parte civile nel processo contro i dirigenti dell'Eternit. Un percorso di vita sindacale tutto dedicato principalmente a questa causa, in anni dominati dall'ostilità e dall'indifferenza generali, che ha portato a un successo parziale: il processo ma anche la chiusura della fabbrica proprio quando, come ricorda Pesce, “il limone è stato ben bene spremuto”.

19) Testimonianza di Nicola Ponderano, operaio Eternit e dagli anni Ottanta distaccato al Patronato INCA della Camera del Lavoro di Casale.

20) L'Eternit, infatti, istituì il SIL, Servizio igiene del lavoro, con un bollettino informativo, ben scritto e ben stampato che si faceva circolare tra gli operai. Tra le sue iniziative che vengono ricordate come irriverenti e di cattivo gusto fu quella della campagna antifumo tra gli operai. “Ricordatevi di non fumare. Il fumo fa male” viene oggi ricordato come una beffa. Ma a pensarci meglio e considerando gli anni in cui questa parti, la fine degli anni Settanta, si ha il sospetto che questa campagna possa essere una prova indiretta della consapevolezza da parte della classe dirigente dell'Eternit della nocività dell'amianto con una presa d'atto degli studi scientifici che circolano in quegli anni, tra i quali quello sulla co-cancerogenità di più fattori uniti insieme (il fumo aumenta di 50 volte la possibilità per chi è esposto all'amianto di contrarre il tumore). Come dire “cerchiamo di non farli fumare per diminuire la possibilità statistica delle morti per amianto”.

21) Un tempo si sarebbero definiti “borghesi”. Pesce con linguaggio più espressivo ha usato il termine “la-Casale-bene”.

22) Testimonianza di Bruno Pesce.

23) Le misure proposte consistevano in:

- 1) creazione di un dispositivo solido di difesa e di una linea di difesa strategica nel dibattito incorso su amianto e ambiente, al fine di guadagnare più tempo possibile
- 2) la ricerca di punti deboli da sfruttare negli argomenti dei sostenitori della messa al bando
- 3) l'impiego di istituti e di esperti competenti e riconosciuti al fine di mettere in piedi più e più discussioni sull'amianto e l'ambiente
- 4) la verifica della affidabilità e dell'utilità di trovare alleati.

24) G.P. Rossi, *La lana della salamandra*, Roma, Ediesse, Roma, 2008; p. 35

25) Paesi come il Canada, il Brasile, la Russia e alcuni stati asiatici prosperano grazie allo sfruttamento dell'amianto. Tre quarti della produzione annuale di amianto proviene dalla Russia, dalla Cina e dal Kazakistan. Miniere di amianto sono in attività anche in Argentina, Bulgaria, Colombia, India, Iran, Serbia e Montenegro: la maggior parte di loro oggi sono a cielo aperto. Una delle principali miniere al mondo si trova in Russia: una miniera a cielo aperto di 12 km di lunghezza, 2 km di larghezza e 300 metri di profondità, per una superficie totale di 90 km<sup>2</sup>.

26) Le stesse condizioni di lavoro presenti nei fotogrammi del film celebrativo della “nuova fabbrica” di Casale del 1924.

27) Testimonianza di Bruno Pesce.

28) L'accusa è rivolta ai vertici che erano a conoscenza sin dagli anni Settanta degli studi scientifici ed epidemiologici sulla pericolosità dell'amianto e che, nonostante ciò, “hanno fattivamente operato per distorcere e occultare informazioni e conoscenze continuando nell'esercizio di attività industriali che diffondevano gravissime patologie”, nella documentata convinzione che in tutte le fabbriche del mondo si applicavano rigidamente gli ordini emanati dalla sede centrale svizzera. Alla luce di testimonianze rese pubbliche di alcuni dirigenti, sin dagli anni Settanta sarebbe stata avviata una strategia a livello mondiale che ha portato il gruppo a riconvertire con la massima lentezza possibile le proprie produzioni in amianto in altre attività meno rischiose.

29) Negli anni Novanta ad esempio, la Lega Ambiente casalese fece una grande battaglia per sensibilizzare gli uomini politici e gli amministratori casalesi

che minimizzavano il pericolo, arrivando a scalare di nascosto le pareti chiuse e sigillate della fabbrica dismessa per fotografare gli interni proibiti dimostrando la presenza di enormi quantità di amianto in sacchi rotti e cumuli di fibre a cielo aperto. La discarica poi dei detriti a cielo aperto sul fiume Po è stata rimossa solo un decennio dopo la chiusura delle attività del gruppo.

30) Intervista a Anders Holte, manager di Eternit, 2007 in M. Roselli, *Amiante et Eternit, fortune et forfaitures*, cit.; pp. 139-144.